

Anno VII, n. 2 – 2015

---

# Storia e Politica

*Rivista quadrimestrale*



*Università degli Studi di Palermo*  
*Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali*  
*(D.E.M.S.)*

---

# *Interventi/Remarks*

ENRICO GALAVOTTI

## UNA RISERVA DELLA REPUBBLICA: LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E LA LEADERSHIP DI GIUSEPPE DOSSETTI

### 1. *Premesse e problemi*

Ancorché rappresenti una questione storiografica di grande interesse (forse *la* questione su Giuseppe Dossetti), va detto subito che una riflessione sull'essenza della *leadership* dossettiana all'interno della Democrazia cristiana presenta una difficoltà sostanziale ed esige alcune puntualizzazioni preliminari. Da una parte infatti, a differenza di ciò che avviene praticamente per ogni leader che questo partito ha espresso dalla sua fondazione al suo scioglimento (Trionfini 2004: 245-276), è necessario prendere atto di una grave lacuna documentaria, determinata dalla decisione, attuata in più occasioni da Dossetti, di distruggere il proprio archivio politico<sup>1</sup>. Decisione che, naturalmente, non preclude in assoluto né una ricostruzione della sua vicenda politica, né una riflessione più puntuale sulla qualità di quest'ultima: ma che impedisce e impedirà di colmare e comprendere in tutti i loro risvolti, molti importanti passaggi dell'attività pubblica di Dossetti all'interno della Dc: e dunque di penetrare anche le radici profonde di alcune scelte che lo

---

<sup>1</sup> Alla data del 21 dicembre 1954, Amintore Fanfani appunta sul suo diario: «Vedo Dossetti a lungo e mi dice che egli non intende più tornare alla politica. Gli ultimi attacchi – cioè le carte di appunti – li ha rotti il 19 agosto, sebbene non sapesse ancora che De Gasperi era morto, trovandosi agli Esercizi spirituali» (Fanfani 2011: 486); si veda anche Dossetti-Lazzati (2003: 50); altre testimonianze riferiscono di una nuova distruzione di documenti intervenuta nel 1972.

hanno imposto all'attenzione generale. Lo storico, quindi, al di fuori della piccola porzione di archivio politico sopravvissuta agli *autodafé* e ora conservata a Bologna insieme ai materiali relativi a «Cronache sociali» (Tancini 2002) nonché della documentazione giacente presso gli archivi centrali e locali del partito e del Gruppo parlamentare della Dc alla Camera, non dispone di un eventuale diario o memoriale di Dossetti sulla sua attività politica – come invece avviene, ad esempio, per Andreotti, Fanfani, Moro, Rumor e Taviani –, ma “solo” di frammenti di corrispondenza e di testimonianze autobiografiche: certamente preziose, ma rese a distanza di decenni e in ben altro contesto politico<sup>2</sup>. E differentemente da quanto accade per altri leaders del partito la maggior parte della sua corrispondenza politica in entrata è andata definitivamente distrutta.

A questo si aggiunge l'atipicità del percorso di Dossetti dentro la Dc. Se infatti Dossetti può essere riconosciuto come un leader, ciò non avviene primariamente per gli incarichi ricoperti nell'organigramma di partito, ma soprattutto in ragione della fortissima dialettica intrecciata con De Gasperi prima e Fanfani da ultimo; una dialettica che, com'è noto, contribuirà alla sua decisione di abbandonare la vita politica, provocando una vera e propria cesura nella sua esistenza: cosa che, appunto, non accade ad altri capi storici del partito democristiano. Per intenderci: Dossetti è certamente *un* leader all'interno della Dc; lo è stato per il modo in cui ha argomentato le sue posizioni e coagulato un consenso non effimero attorno ad esse; e lo è stato a dispetto del fatto che, differentemente da De Gasperi, Fanfani o Moro, non è diventato *il* leader del partito.

Un altro fattore di complicazione, meno sostanziale ma certamente più insidioso per chi deve esercitarsi in una riflessione di carattere storico è dato dalle tante proiezioni che si sono fatte della vicenda dossettiana (forse l'unico caso assimilabile è rappresentato da Aldo Moro, la cui morte nel 1978 viene appunto coralmemente giudicata un punto di non ritorno per le evoluzioni del quadro politico italiano). «Mito», «segreto», «profe-

---

<sup>2</sup> Mi riferisco in particolare a Dossetti-Lazzati (2003); Dossetti (1997); ai brani d'intervista riprodotti in Melloni (1994). Anche Pombeni (1979) poté giovare di alcune interviste a Dossetti.

zia» sono le chiavi ermeneutiche a cui si è fatto ricorso in più occasioni – e lungo un arco di tempo piuttosto ampio – per analizzare la vicenda politica dossettiana; emblematico anche il *pamphlet* postumo di Baget Bozzo – che al di là dell’evidente distanza politica, culturale e teologica tra l’autore e il biografato – palesa la forte attrattiva che l’ex deputato reggiano continuava ad esercitare sul sacerdote ligure e antico compagno di corrente a distanza di decenni (Baget Bozzo-Saleri 2009)<sup>3</sup>: qui Dossetti viene intravisto come un burattinaio all’opera in tutti gli snodi decisivi della vicenda italiana del dopoguerra: dall’apertura a sinistra alla Solidarietà nazionale; dal Pentapartito alla nascita dell’Ulivo; solo la schiacciante vittoria conseguita dal Popolo della Libertà nelle elezioni del 2008 avrebbe, secondo Baget Bozzo, definitivamente “ucciso” Dossetti e un dossettismo che però, nel modo in cui viene raffigurato, è più simile alla «Spectre» descritta nei romanzi di Ian Fleming che a una corrente politico-culturale.

Anche la cronologia esercita un peso non ininfluente nel valutare i nodi attraverso i quali si esplica la *leadership* dossettiana. Il tema dell’unità dei cattolici nella Democrazia cristiana è stato certamente vagliato da Dossetti al momento del suo ingresso in politica. Sappiamo anzi che le sue iniziali esitazioni, così come quelle di Lazzati e di Fanfani, rispetto ad un impegno nella Dc erano esattamente determinate dalla convinzione – maturata nel corso delle riunioni clandestine svoltesi principalmente a casa del professore Umberto Padovani a Milano tra il 1941 e il 1943 – che un partito unico sarebbe stato non solo una *diminutio* delle potenzialità operative dei cattolici, che avrebbero forse potuto più efficacemente disseminarsi in varie formazioni politiche, ma che soprattutto era urgente – più ancora di un impegno politico attivo – un lavoro di carattere formativo e culturale, per raddrizzare le storture intellettuali e colmare le gravi carenze di alfabetizzazione politica determinate da cinquant’anni di pseudodemocrazia liberale e da vent’anni di regime fascista. Ma una volta compiuta la scelta democristiana la questione dell’unità dei cattolici non entrerà più nell’orizzonte della riflessione dossettiana per lungo tempo. La freddezz-

---

<sup>3</sup> Il volume chiude idealmente il cerchio aperto da Baget Bozzo (1974).

za con cui Dossetti reagisce alle iniziative di una persona di cui pure ha una profonda stima come Felice Balbo e del movimento dei Cattolici comunisti e dei suoi esiti è già di per sé indicativo di questa attitudine. E anche quando Dossetti nel gennaio 1949 interviene all'Assemblea organizzativa del partito ponendo la celebre domanda «unità sì, ma intorno a che cosa?», è evidente che la questione in gioco non è certo quella del “dogma” dell'unità dei cattolici, bensì la qualità degli obiettivi della Dc (Baget Bozzo 1974: 56).

Così, anche un altro grande nodo sul quale si misura e si costruisce la *leadership* dei cosiddetti «cavalli di razza» della Dc, cioè il dibattito sull'apertura a sinistra – un tema sempre più oggetto di una sorprendente schizofrenia storiografica, che anziché applicarsi alla ricostruzione di ciò che è stato indugia su ciò che era meglio accadesse –, trova un Dossetti che è già fuori dei giochi: ciò non toglie evidentemente che Dossetti su tale problema abbia sviluppato una propria riflessione, anche con spunti originali e inattesi. Il tema viene sviscerato particolarmente nel 1956, per conto del cardinale Lercaro che, come in molte altre occasioni, gli chiede di predisporre un memorandum sulla questione in vista della riunione della Conferenza episcopale italiana che si tiene a Pompei il 9-10 ottobre 1956. Nel testo redatto per l'arcivescovo di Bologna Dossetti, smentendo la convinzione diffusa nell'episcopato peninsulare che l'origine di ogni deviazione del cattolicesimo andasse individuata nel pensiero maritainiano e nei suoi epigoni italiani – dunque anche lo stesso Dossetti –, indicava che la questione dell'apertura a sinistra non nasceva «semplicemente da inclinazioni dottrinali e da tendenze politiche di sinistra infiltratesi, non si sa bene come, nel mondo cattolico»; tale questione, infatti, era stata posta «di fatto più e prima che da altri fattori dagli atteggiamenti, sia pure non intenzionali, di elementi tra i più responsabili del partito di maggioranza, operanti per considerazioni strettamente legate alla presente geografia politica e al rapporto di forze tra i diversi partiti e correnti». E se proprio si voleva arrestare questo «slittamento» a sinistra era inutile pensare a rimescolii partitici: l'unica soluzione praticabile stava «in un modo energico, schietto e coerente di presentare e di applicare l'Evangelo, di operare, cominciando dai vertici, un rinnovo

vamento del costruire prima di tutto in casa nostra, e di liberarci tutti dalle infiltrazioni del pensiero e della prassi *moderna*: da tutte le infiltrazioni: da quella marxista, ma anche da quelle liberali»<sup>4</sup>.

Quando Dossetti scriveva queste cose la sua *leadership* – se così si la si poteva ancora definire – si esercitava principalmente in altri ambiti che non quelli squisitamente politici. Perché davvero il concetto di *leadership* applicato a Dossetti non si esaurisce nella sua vicenda democristiana. Si potrebbe anzi affermare – e davvero senza alcuna velleità provocatoria – che è stato esattamente l'abbandono della Dc a rappresentare un tassello importante per la costruzione dell'immagine di Dossetti come *leader* e a rivelare come il suo credito e il suo seguito non fossero determinati solamente dall'attività svolta a Piazza del Gesù. Proprio questa peculiarità esige da ultimo una chiarificazione sul concetto stesso di *leadership*. Comunque lo si circoscriva e lo si riempia di contenuti, sarebbe erroneo confondere tale concetto con quello di carisma o con quello di potere: va da sé che vi sono stati *leaders* democristiani che pur dotati di carisma non hanno mai veramente “posseduto” il partito; così come vi sono stati soggetti che pur avendo esaurito nelle loro persone per anni il volto e la prassi operativa democristiana – o che più banalmente hanno ricoperto importanti incarichi istituzionali in “quota” democristiana – non hanno mai esercitato un vero carisma e neppure hanno avuto un vero seguito: è una sfumatura che sfugge anche ad uno scafato protagonista della vicenda repubblicana quale Giulio Andreotti, che all'indomani della pubblicazione di una clamorosa intervista a Giuseppe Dossetti poco prima del suo trasferimento nel 1972 in Medio Oriente, nel ritaglio di giornale del proprio archivio che riproduce il titolo di questo pezzo carpito a Dossetti con l'inganno e che recita «*Non sono mai stato democristiano*» (Glisenti 1972)<sup>5</sup>, scrive: «ma se è stato vicesegretario!»<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> AVSG, Fondo Giacomo Lercaro 71.187: il testo viene riprodotto integralmente in appendice.

<sup>5</sup> Appena uscito l'articolo Dossetti si preoccuperà di riferire agli amici più cari cos'era esattamente accaduto: scriverà così a Giuseppe Alberigo: «È quasi una follia [...]. Paolo [Glisenti] non mi ha detto altro che si era messo a rileggere tutte le Cronache Sociali e che aveva deciso di impegnarsi in una ricerca storica su alcuni aspetti del Movimento Cattolico. E quel che gli ho detto, glielo ho

## 2. Un ruolo impreveduto per un uomo preparato

Occorre dire anzitutto che quella di Dossetti è, com'è capitato nell'immediato dopoguerra a molti altri esponenti della Dc – cioè di un partito che comunque ha dovuto costruire praticamente dal nulla i propri quadri – una *leadership* politica impreveduta. Praticamente sino a trent'anni d'età Dossetti ha perseguito infatti un disegno molto preciso: quello cioè di dedicare la propria vita alla ricerca scientifica e nello specifico al diritto canonico. Non si trattava semplicemente di un impegno professionale vissuto con straordinaria intensità. Dossetti, che pure aveva rifiutato un canale più ordinario quale poteva essere la scelta del sacerdozio, viveva questa opzione professionale esattamente come una forma di consacrazione religiosa – un vero e proprio «olocausto», come scriverà ripetutamente in appunti privati (Dossetti 2010) –, assumendo per sé il modello del romanista Contardo Ferrini.

Va anche rilevato che tale scelta non era esente da una certa connotazione elitaria. Non veniva infatti perseguita in un ateneo qualsiasi, seguendo questo o quel «maestro», bensì – e davvero non è un caso –, all'interno dell'Università Cattolica di Gemelli. Cioè entro un ambiente che si pensava e rappresentava come la fucina di risorse cattoliche da offrire per la guida del paese. E si trattava indubbiamente di una pretesa tutt'altro che velleitaria se si scorrono i nomi di coloro che, partendo dalla Cattolica, si inseriranno negli snodi di funzionamento della macchina statale: basterebbe a questo riguardo ricordare i giudizi dati da Gemelli sulle potenzialità politiche di De Gasperi all'indomani della caduta di Mussolini – dunque in un momento in cui nessuno, tantomeno la Santa Sede, aveva chiaro come poteva evolvere la situazione – per ponderare la capacità di let-

---

detto per spiegargli come e *perché non gli potevo servire* e perché avevo bruciato tutto. E poi c'è dell'altro: [...] finalmente due giorni fa a pubblicazione avvenuta una lettera di Paolo in cui mi chiede perdono e mi dice *di avere resistito alle pressioni della rivista* per deformare in senso ancora più polemico lo scritto (??). Nota che mai mai il più piccolo cenno da parte di Paolo a una utilizzazione giornalistica dell'incontro: AGA, Dossetti a Alberigo, 10 aprile 1972.

<sup>6</sup> FSCIRE, Fondo Giuseppe Dossetti 366.

tura della realtà circostante esercitata dal rettore della Cattolica (Bocci 2003: 625-626; Formigoni 1995).

Sarà l'ingresso dell'Italia in guerra ad incrinare o almeno complicare questo disegno. Com'è ampiamente noto, Dossetti dapprima venne coinvolto nelle citate riunioni clandestine di Casa Padovani, dove la riflessione comune con i colleghi della Cattolica si portò sulla crisi del fascismo e sulle ipotesi di uscita da esso; poi con l'occupazione del paese intervenne la scelta resistenziale. Prima di quest'ultima, nell'estate del 1942, viene ricordato un intervento di Dossetti al congresso dei Laureati Cattolici di Piacenza in cui, quasi come accadeva nelle *disputationes* medievali, era stato discusso se fosse legittimo per i cattolici rivoltarsi contro la tirannide: il dibattito era funzionale in realtà a negare una simile ipotesi e anzi a riaffermare la fedeltà dell'Azione cattolica all'autorità costituita; ma le poche fonti a nostra disposizione ci riferiscono invece di una risposta affermativa di Dossetti alla possibilità di "uccidere" il tiranno. A ben vedere, tanto in una situazione come nell'altra il profilo di Dossetti veniva messo sempre più a fuoco dai suoi colleghi/compagni come quello di un protagonista<sup>7</sup>: era lui che aveva materialmente steso le proposizioni, poi andate perdute, elaborate collettivamente a Casa Padovani; ed era sempre a lui – che comunque non si poteva definire né un proto né un cripto-democristiano – che si era fatto ricorso nel momento in cui a Reggio Emilia, alla fine del novembre 1944, una retata dei nazifascisti aveva azzerato il direttivo del Comitato di liberazione nazionale provinciale ed era indispensabile trovare un nuovo presidente (e davvero la gravità della situazione del paese in generale e delle zone che stanno al di sopra della Linea gotica in particolare non consentiva certamente di designare per incarichi di prima responsabilità nella lotta resistenziale fantocci o "utili idioti"). La posizione di Dossetti era nella primavera del '45 oggettivamente delicata: rivestiva, come cattolico, un ruolo dirigenziale nel movimento partigiano in un territorio in cui era predominante la componente comunista.

---

<sup>7</sup> È un dato che esce confermato dalle numerose interviste rilasciate da Amintore Fanfani sugli esordi del suo impegno politico; si veda pure il testo della *laudatio* pronunciata da Lazzati in occasione del conferimento dell'Archiginnasio d'oro a Giuseppe Dossetti nel 1986: Lazzati (1988: 178-182).



Di tutta questa complessa fase, ai fini del tema qui considerato, merita di essere ricordata l'evoluzione della sua posizione rispetto al tema del partito cristiano, che non a caso era perfettamente coincidente con quella di Fanfani<sup>8</sup>. A meno di futuri clamorosi ritrovamenti, siamo destinati a vagare per tentoni rispetto ai contenuti delle discussioni di Casa Padovani: ed è legittimo chiedersi se le ricostruzioni di questi incontri compiuti *ex post* dai loro protagonisti non risentano anche di qualche impulso autocelebrativo. Perché davvero – per riprendere le parole di un attento osservatore della realtà reggiana quale l'ex prefetto Pellizzi – permane il dubbio che molti dei convegni, degli incontri di studio e delle attività più o meno clandestine promosse in ambito cattolico fossero stati posti in essere «per determinare più una modifica *nel* sistema che una rottura *del* sistema, e cioè per preparare una piattaforma per una eventuale successione, come e quando questa si fosse aperta» (Origini e primi atti del CLN, 1970: 12). Ad ogni modo, per quel poco che di sicuro sappiamo, negli incontri di Casa Padovani si può individuare un nucleo propulsivo, una sorta di nocciolo d'uranio, al quale tanto Dossetti, quanto Lazzati e Fanfani hanno attinto a lungo nel corso della loro attività politica: così c'è la *Civitas Humana* fondata da Dossetti nel '46 e, negli anni Ottanta, in un altro momento di crisi, la Città dell'uomo impiantata da Lazzati; ma anche Fanfani, nella sua "sosta" in Svizzera, dà vita a un giornale che intitola... *Civitas Humana*.

---

<sup>8</sup> Il 17 maggio 1944 Fanfani scriveva sul diario di aver partecipato ad una conferenza di Charles Journet, «professore al Grand Séminaire, su "Le Spiritual Chrétien et le temporel chrétien", magnificamente. È seguita la discussione, della quale mi sono impadronito, tirando l'oratore a concludere, secondo le sue promesse, che è possibile una politica d'ispirazione cristiana ma non è augurabile esistenza di partiti cristiani; i cristiani devono distribuirsi tra i partiti che non escludono ed accettano i principi cristiani, secondo le particolari preferenze per le varie formule di tecnica politica. Dopo tanti mesi di meditazione sull'argomento è stato per me un gran conforto vedere giungere a tale conclusione un uomo come Journet e vedere convertire alla tesi molti svizzeri, i polacchi, gli ungheresi e lo spagnolo Sugranyes, che ora insegna a Friburgo e nel 1935 fu alla Cattolica, mio conoscente. Naturalmente certo Lunghi, milanese e democratico cristiano, è insorto in difesa di partiti cristiani, ma è stato sepolto con tutti gli onori. Ora reclamerà presso Malvestiti e co. a Lugano, provocando nuove ire su di me»: Fanfani (2012: 315).

Le cose erano comunque in continua evoluzione e se nel febbraio 1944 Dossetti si diceva per tutta una serie di ragioni deliberate a Casa Padovani – la più “pesante” delle quali era che un partito cattolico sarebbe stato drasticamente moderato, attirando sulla chiesa l'accusa del «conservatorismo» e dell'«oscurantismo» – contrario a un partito di cattolici<sup>9</sup>, un anno più tardi la prospettiva era cambiata radicalmente: in una circolare inoltrata clandestinamente alla fine del marzo 1945 ai parroci dell'Appennino reggiano, finalizzata soprattutto a riaccreditare le ragioni della lotta partigiana a fronte dei “danni collaterali” determinati da alcune azioni dei gappisti, Dossetti esponeva un vero e proprio manifesto della Democrazia cristiana, ancora denominata Movimento democratico cristiano (Dossetti 1995a: 18-24). Ciò che merita di essere evidenziato di questo lungo e denso testo è anzitutto il tono propositivo che lo percorreva; un tono che però per lo storico che è consapevole, dati alla mano, di come Dossetti stesse concependo la sua attività politica come eccezionale rispetto ad un progetto di vita affatto differente,

---

<sup>9</sup> Nel febbraio 1944 Dossetti era infatti intervenuto in un incontro riservato a cui presenziavano alcuni esponenti della nascente Democrazia cristiana e vari parroci del reggiano per dibattere le prospettive politiche a medio e lungo termine; in questa sede, stando ad un memoriale steso successivamente dall'amico don Angelo Cocconcelli, Dossetti era intervenuto contro l'ipotesi di un partito unico dei cattolici adducendo alcune precise ragioni: «1° Il cattolico, come tale, è membro della Chiesa, anzi è la Chiesa stessa. Ora la Chiesa è al di sopra del partito; non può schierarsi da nessuna parte perché è “pienezza di Cristo” e citava l'Enciclica “*Mystici Corporis*” di Pio XII e i suoi messaggi natalizi. La Chiesa permea tutte le culture, illumina dei suoi principi di verità, di giustizia, di solidarietà tutti i sistemi sociali e politici, ma non può identificarsi con nessuno di essi; 2° Un partito cattolico difende interessi religiosi basandosi su dei principi dogmatici, che deve applicare senza compromessi anche nel capo politico, portando necessariamente all'integralismo e al confessionalismo; 3° Un partito cattolico nell'affermare i principi cristiani nel campo politico deve necessariamente venire a compromessi con i postulati degli altri partiti; quindi mortificare e ridurre il valore dei principi stessi; 4° Un partito di cattolici vedrà necessariamente schierati gli altri partiti in un fronte laico, acuendo sempre più il triste fenomeno dell'anticlericalismo e dell'ateismo; 5° Un partito cattolico è per natura e mentalità e tradizione un partito di “*moderati*” e di conservatori (si sono chiamati ovunque partiti di centro) che buttano sulla Chiesa l'ombra del conservatorismo e dell'oscurantismo; 6° Partito e cattolico sono due parole che sono in contraddizione. Partito (da “parte”) è ciò che divide; cattolico è universalismo e dottrina di salvezza rivolta a tutti gli uomini al di sopra delle contese politiche». Folloni (1991: 150).

rappresenta anche un problema. Dossetti, infatti, parlava e scriveva da propagandista e disegnava una Dc con dei precisi connotati: anzitutto come una realtà già pienamente operativa che non intendeva limitare il reclutamento ai soli cattolici e che, proprio perché organizzazione politica, doveva rivolgersi a tutti coloro che ne avessero condiviso le idee, anche – e l'inciso non era da poco – con sacrificio di interessi personali e «di classe» (Dossetti 1995a: 20); in seconda battuta Dossetti esplicitava quella che sarà la cifra predominante della sua azione politica, anche dal punto di vista delle scelte economiche (nonché una delle ragioni del consenso che più tardi si riverserà su di lui): vale a dire la condanna dello Stato liberale. «La Democrazia Cristiana», scriveva Dossetti rovesciando in positivo l'obiezione mossa un anno prima nell'incontro clandestino di Calerno,

non vuole e non può essere un movimento conservatore, ma vuole essere un Movimento tutto permeato della convinzione che tra l'ideologia e l'esperienza del Liberalismo capitalista e l'esperienza, se non l'ideologia, dei nuovi grandi movimenti anti-capitalistici, la più radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima (Dossetti 1995a: 20).

Il problema sta a questo punto nella comprensione di quella che è la posizione più personale di Dossetti in questa congiuntura: immaginava per sé un semplice ruolo di battistrada per il movimento democristiano o stava anche mettendo a fuoco un proprio ruolo nel partito per contribuire al raggiungimento degli obiettivi che aveva enunciato?

Quali che fossero le sue immediate intenzioni, che restano imponderabili, è da osservare che la cronologia è in ogni caso strettissima: già il 12-13 giugno 1945, a un mese e mezzo dalla Liberazione, Dossetti era intervenuto, acquistando una certa notorietà, al primo Congresso del Movimento giovanile della Dc a Roma. Fu con ogni probabilità questa l'occasione che lo mise in luce di fronte ai vertici del partito, che nell'agosto successivo lo cooptarono nella Direzione: una carriera davvero rapidissima per chi, nello stesso momento in cui De Gasperi diffondeva le sue *Idee ricostruttive*, si diceva fermamente contrario all'idea di un partito dei cattolici.

### 3. Rapidissima ascesa

Dossetti dunque era giunto all'impegno nella Dc vantando un percorso universitario peculiare e un impegno resistenziale diretto che non tutti i *leaders* storici democristiani – certamente non Moro e neppure Fanfani – potevano vantare. E giustamente a posteriori l'esperienza resistenziale e di guida del Cln poteva essere letta come propedeutica all'attività politica: tra l'altro nei cinque mesi di piena clandestinità Dossetti ebbe modo di intrecciare importanti contatti con gli esponenti democristiani delle province più prossime a Reggio Emilia<sup>10</sup>.

Il suo coinvolgimento politico dopo la Liberazione sembra però più determinato da un intreccio di fattori esterni che non come lo sbocco di un programma d'azione ben determinato. Dossetti – come peraltro gli accadrà in altri momenti forti della sua lunga esistenza – si era persuaso che vi fossero urgenze alle quali lui solo poteva fare fronte: anzitutto si trovò immediatamente a dover fronteggiare il problema delle uccisioni e delle vendette che insanguineranno una lunga stagione del dopoguerra reggiano; in aggiunta a ciò il giovane professore di Diritto canonico comprese già poche ore dopo la liberazione di Reggio Emilia che se la Dc non si fosse mossa in fretta e con determinazione il principio della collaborazione paritetica tra i partiti del Cln rischiava di saltare subito di fronte alla “intraprendenza” del Pci.

In ogni caso la sua rapidissima cooptazione nella Direzione del partito non si poteva ascrivere al suo pur brillante curriculum. Di questo Dossetti resterà convinto sino alla fine della sua vita: la sua chiamata alla vicesegreteria (incarico che terrà una prima volta dal 1945 al 1946 e una seconda dal 1950 al 1951) rispondeva precisamente al disegno dei maggiorenti democristiani di avere un uomo con un profilo oggettivamente di tutto rispetto ma privo di un controllo direttivo su qualsiasi gruppo interno al partito. Dossetti, infatti, ancorché avesse avuto occasionali contatti, non si poteva definire organico all'Azione cattolica e alle sue organizzazioni giovanili o universitarie (com'era il

---

<sup>10</sup> Si veda a questo proposito il *Documento comune delle Direzioni provinciali della Democrazia Cristiana di Modena, Reggio Emilia e Parma* (24 febbraio 1945) edito in Dossetti (1995a: 11-17).

caso di Moro o di Andreotti); non era uno dei relatori stabili alle Settimane sociali; non aveva preso parte alla elaborazione del cosiddetto *Codice di Camaldoli*; pressoché nulle, almeno in questo primissimo momento – se si eccettua la conoscenza del coetaneo don Sergio Pignedoli – le sue entrate presso la segreteria di Stato vaticana; anche da un punto di vista generazionale non va dimenticato il fatto che Dossetti non aveva vissuto la stagione del popolarismo, esperienza verso la quale ostenterà anzi una certa freddezza<sup>11</sup>.

La sua, all'interno del partito, fu dunque in questa primissima fase una condizione di solitudine oggettiva, resa ancora più stridente dall'importanza dall'incarico assegnatogli. Ma era proprio l'assenza di un *pedigree* politico in senso stretto e di una conseguente rete di relazioni all'interno del partito a consentirgli una certa libertà di manovra, che poteva pure impressionare o sconcertare, anche perché ottenne celermente dei concreti riscontri. Dossetti reagì infatti con grande determinazione alle nuove responsabilità: fu lui a rifondare – o meglio a fondare – l'Ufficio studi propaganda e stampa della Dc (Spes) e ad ottenere la cooptazione di Fanfani al suo interno; e fu sempre lui che si mise in contatto con Lazzati, La Pira e Antonio Amorth affinché lo aiutassero in questa fase. E per quanto l'incarico della Spes venga sovente messo in sordina da chi si è occupato della vicenda politica di Dossetti, anche per il fatto che Fanfani giunse presto a svolgervi un ruolo di prima responsabilità, resta il fatto che fu primariamente attraverso di esso – cioè mediante la continua emanazione di direttive di carattere organizzativo ai circoli del partito in tutto il paese, la redazione di guide e opuscoli e l'organizzazione di corsi per propagandisti – che Dossetti iniziò ad entrare in contatto con i tesserati e a far conoscere il proprio nome. La curatela del *Dizionario sociale* che la Spes pubblicò nell'aprile 1946 – e del quale Dossetti serbò

---

<sup>11</sup> Anzi, si può individuare proprio in questa circostanza la ragione principale della sua designazione: volendo appunto esprimere sin dalla configurazione dei vertici, la struttura composita della Democrazia cristiana, ad un segretario che proveniva dall'esperienza del Ppi come Piccioni, erano stati affiancati due giovani che non avevano militato nelle fila del partito di Sturzo quali, appunto, Dossetti, proveniente dal settentrione, e il siciliano Bernardo Mattarella, nato nel 1905.

per sé tre sole voci delle circa 600 che lo componevano quali «Chiesa», «Concilio» e «Concordato»... – è emblematica del suo impegno in questo organismo. Ma è significativa prima di tutto per sé stessa: Dossetti, differenziandosi da molti colleghi, mette e continuerà a mettere al centro di tutta la sua azione politica un attento lavoro di preparazione culturale (da non confondersi con l'erudizione) perché sa che è su questo campo, più ancora che nelle aule parlamentari o nei consigli comunali, provinciali e regionali, che si decidono le vere posizioni di forza: sarà lo stesso Baget Bozzo, molti anni più tardi, a rendergli, almeno per questo aspetto, l'onore delle armi: «La Dc non è mai riuscita ad essere, salvo che attorno a Dossetti e, in parte, attorno a Gronchi, un luogo di cultura politica» (Baget Bozzo 1977: 143).

#### 4. *Primo tempo: un leader contro*

I mesi che intercorsero dall'estate del '45 alle elezioni per l'Assemblea costituente del giugno '46 furono quelli in cui Dossetti sviluppò una energica azione per strutturare il partito e per orientarne le politiche sociali ed economiche. Gli articoli che pubblicò in questa fase erano in linea con le posizioni espresse già durante la Resistenza e individuavano nella Dc lo strumento attraverso il quale conseguire un profondo rinnovamento sociale. Dossetti ricorse in più occasioni all'aggettivo «sostanziale» per indicare la prima qualifica che la neonata democrazia italiana doveva raggiungere: cioè, differentemente da quanto accaduto durante la stagione liberale, occorreva fondare uno Stato in cui ci fosse «vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere e a tutto il potere, non solo a quello politico, ma anche a quello economico e sociale» (Dossetti 1995a: 31 e 38)<sup>12</sup>. Un'altra

---

<sup>12</sup> Si veda anche Dossetti (1982: 102). Nel marzo 1994 Dossetti ribadirà che quando era «entrato in politica» aveva «cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non – e qui c'è una terza convinzione molto netta – non di quella liberaldemocrazia di cui tutti, sembra, oggi, si sono fatti seguaci e realizzatori: con un nominalismo sempre più corroso di ogni sostanza fattiva, operante, concreta, reale e schietta, non ingannevole. Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica: che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura favorente

questione rispetto alla quale Dossetti iniziò a ritagliarsi una certa visibilità era poi quella dei Comitati di liberazione nazionale. Assunse infatti, come membro delegato dalla Dc nel Cln centrale, una netta posizione, tanto a livello nazionale che locale, contro il sistema di governo del Cln: sarà lui anzi, più tardi, ad accreditarsi la decisione del formale scioglimento di queste strutture che nessuno, a suo dire, voleva assumersi per il timore dei contraccolpi sul Governo (Dossetti 2004a: 251)<sup>13</sup>.

Ciò che colpisce, scorrendo la corrispondenza privata di questi mesi è però il giudizio drastico che Dossetti aveva già maturato sulla Dc, sul modo in cui essa veniva gestita e sugli obiettivi che le erano stati assegnati: dunque ben prima della campagna elettorale del '48 o del voto sul Patto Atlantico. Scriverà a Fanfani nel gennaio 1946, in un momento in cui il professore toscano, scoraggiato per varie ragioni, era orientato a riprendere la sua attività di insegnamento alla Cattolica: «D'altra parte, noi siamo arrivati troppo tardi o abbiamo conosciuto la situazione troppo tardi per poter tentare, con una certa probabilità di successo prima di quelle elezioni dalle quali dipende il destino d'Italia, un rovesciamento delle posizioni e l'impostazione di un nuovo movimento»<sup>14</sup>. Se in pubblico Dossetti era ovviamente un fiero propagandista del partito, in privato non nascondeva dubbi e critiche, talora di una radicalità disperante, ed era cosciente che solo il coinvolgimento di uomini di sua fiducia all'interno del Consiglio Nazionale (nello specifico sappiamo che pensa a Fanfani, Lazzati e La Pira) poteva rovesciare questa situazione.

È più che evidente allora che Dossetti non pensò mai a se stesso, sin dal primo giorno di lavoro ai vertici della Dc, come a un gregario o un mero esecutore, magari gratificato da un incarico inatteso. Era invece portatore di istanze ben precise, il cui momento genetico pare davvero vada individuato nelle riflessioni compiute negli incontri di Casa Padovani: non è per caso,

---

non solo una certa eguaglianza, una certa solidarietà, ma favorente soprattutto il popolo: non nel senso di solo *oggetto* dell'opera politica, ma di *soggetto* consapevole dell'azione politica», Dossetti (1995b: 10).

<sup>13</sup> Sulla questione si veda nello specifico Melloni (2007a).

<sup>14</sup> ASSR, Fondo Amintore Fanfani, b. 28, f. 1, Dossetti a Fanfani, 9 gennaio 1946.

quindi, che Dossetti abbia cercato i suoi principali collaboratori anzitutto tra coloro che avevano condiviso le sue riflessioni milanesi. La stessa determinazione con cui sostenne tali istanze non va banalmente compresa come un dato caratteriale che si trasfondeva in una attitudine alla *leadership*, ma c'era qualcosa di più e di diverso. Dossetti, come ha ricordato Giuseppe Alberigo (Alberigo 1997), era un uomo geneticamente votato alla riforma e si sentiva davvero il «prestanome» – la definizione è sua (Dossetti 1986: 15) – di un desiderio di rinnovamento globale della politica e delle strutture che sovrintendono alla sua gestione. Si tratta di un sentimento che ha attraversato una larga fetta della sua generazione ed è per questo che era dichiarato ed insistito il suo fastidio per l'esitazione che un partito di massa e con vasto radicamento popolare come la Dc stava mostrando in questi primi mesi di vita democratica.

Dossetti aveva salutato con sincero compiacimento l'affidamento del governo a De Gasperi nel dicembre 1945, proprio perché lo immaginava come un primo punto di svolta. Ma nel volgere di pochissime settimane si accese tra i due uno scontro che praticamente continuerà lungo tutta la residua attività politica di Dossetti e che sarà più tardi una delle concause della divaricazione con Fanfani. È il rapporto conflittuale con De Gasperi, questa inconclusa (e inconcludibile) dialettica, certamente articolata e complessa, a rappresentare un primo fattore esplicativo della *leadership* dossettiana: mentre si affastellavano le critiche, le incomprensioni, le prese di distanza tra i due, Dossetti veniva sempre più percepito, dentro e fuori il partito, come colui che poteva incarnare l'alternativa per il percorso della Dc. Dossetti era attentissimo ad evitare la banalizzazione del conflitto con De Gasperi a semplice schermaglia personale: se si scorrono la corrispondenza e i verbali della Direzione o del Consiglio nazionale ci si rende conto che le contestazioni che egli muoveva al *leader* trentino erano praticamente tutte contro un preciso *metodo* di gestione del partito. Forse anche per la fascinazione che da emiliano subiva dal modello del Pci, Dossetti aveva sviluppato una visione del partito moderna, che vedeva in questa struttura il luogo deputato alla elaborazione delle basi culturali dell'azione politica; era una concezione che confliggeva con quella di De Gasperi, per il qua-



le il partito era più semplicemente uno strumento di mobilitazione elettorale e di sostegno parlamentare all'azione del governo (Pombeni 2013: 54). Dossetti invece credeva nello strumento-partito, nelle sue strutture intermedie e nei suoi meccanismi di funzionamento; credeva che gli organismi deputati alla formazione della linea politica dovessero avere una vita reale e non soltanto legittimare decisioni prese altrove. E infatti quando vedeva tali organismi bypassati dal carisma degasperiano ostentava una sincera irritazione.

Il primo grosso fattore di scontro con De Gasperi fu rappresentato dalla scelta istituzionale. Già nel febbraio-marzo 1946 Dossetti, accusava esplicitamente il presidente del Consiglio di ignorare la forte propensione filorepubblicana che percorreva l'organizzazione del partito, dando in questo modo importanti e inopportune *chances* di vittoria all'opzione monarchica: eventualità che Dossetti rigettava, perché sarebbe espressiva di una continuità storica con una stagione politica che riteneva definitivamente sconfitta e conclusa. Dossetti contestava dunque al premier non solo il *merito*, ma, come rilevato poc'anzi, anche il *metodo* seguito nella campagna referendaria. Il vicesegretario accusava esplicitamente De Gasperi di averlo estromesso, insieme ad altri membri della Direzione, «da tutte le decisioni di maggior rilievo, da ogni possibilità di influsso sulla politica del partito»; in tal modo si era fatta prevalere una prassi di «manovra governativa» e di «patteggiamento di gabinetto» che svilivano l'«azione organica di partito, formativa e suscitatrice in strati sempre più vasti di uno slancio collettivo vitale e rinnovatore»<sup>15</sup>. In ogni caso Dossetti non era rimasto con le mani in mano e aveva battuto minuziosamente alcune regioni – in particolare il Veneto – per conquistare voti alla causa repubblicana (Melloni 1994: 28): era una nuova opportunità per farsi conoscere e per far capire che nella Dc non vigeva un pensiero unico. E che le obiezioni di Dossetti fossero condivise lo dimostra anche l'indiscutibile successo personale che egli ottenne nel I Congresso del partito (aprile 1946), quando risultò quarto degli eletti al Consiglio nazionale: fu forse questo il primo mo-

---

<sup>15</sup> Dossetti a De Gasperi, 28 febbraio 1946, in Dossetti (1986: 113).

mento in cui Dossetti poté soppesare concretamente il consenso riscosso nella base democristiana.

##### 5. *Secondo tempo: la stagione costituente*

L'attività all'Assemblea Costituente ha rappresentato indiscutibilmente un secondo importante bacino di cultura per la costruzione della *leadership* dossettiana. Nel senso che l'anno e mezzo trascorso nella redazione degli articoli della Carta fondamentale dello Stato non solo hanno messo in luce le qualità di Dossetti come giurista (ben note a chi sapeva del lavoro svolto in precedenza per conto di padre Gemelli per la regolamentazione canonica di quelli che saranno più tardi noti come istituti secolari, ma con ogni probabilità sconosciute ai maggiori democristiani), ma anche – e non è cosa meno rilevante – la sua capacità organizzativa rispetto al lavoro di altri costituenti o di importantissimi “para-costituenti” come Antonio Amorth (Dossetti 1987); fu sempre Dossetti, merita di essere ricordato, a coinvolgere nelle fila della Democrazia cristiana un uomo del calibro di Costantino Mortati, il cui apporto ai lavori costituzionali si rivelerà fondamentale (Lanchester 1998: 204). Quelle di Dossetti erano qualità che naturalmente non sfuggivano né al Pci di Togliatti né alla segreteria di Stato vaticana, che troveranno in Dossetti un interlocutore affidabile. Fu lui a definire la procedura del lavoro per sottocommissioni e le relative materie; e fu sempre lui a stabilire in modo particolare l'ordine del giorno dei lavori della prima sottocommissione dedicata alla definizione dei diritti e doveri dei cittadini: e questo senza poter vantare alcuna precedente esperienza di carattere assembleare.

La più che opportuna decisione di De Gasperi di mantenere un profilo basso rispetto al cantiere costituente aprì lo spazio a Dossetti per sviluppare un'azione di indirizzo politico che nel partito era invece sempre più compressa e contrastata. Fu nella definizione delle regole fondamentali della convivenza civile che Dossetti individuò una fondamentale opportunità per porre le basi per quel rinnovamento che continuava ad inseguire, perché considerato fondamentale per una reale rinascita democratica del paese. Fu emblematica l'enunciazione pro-

grammatica che Dossetti compì poco dopo l'inizio dei lavori della Costituente, quando affermò di voler contribuire a disegnare una Costituzione profondamente originale rispetto agli altri modelli esistenti; una originalità che Dossetti individuava primariamente nel fatto che la nuova Costituzione italiana sarebbe stata davvero il prodotto di differenti culture politiche, egualmente legittimate da un consenso elettorale di massa che non aveva eguali nella vicenda storica italiana (Dossetti 1994:134). Ma questo processo sarebbe andato anche in un altro senso, non meno importante: a loro volta queste masse si sarebbero infatti vincolate – attivamente o meno questo non aveva alcuna importanza – alla vita democratica attraverso gli istituti che la Costituzione avrebbe definito. Questo sarebbe valso tanto per quei ceti che avevano entusiasticamente aderito al fascismo – una delle più grandi e ancora meno note preoccupazioni di Dossetti lungo tutto l'arco della sua attività politica fu il manifestarsi del neofascismo<sup>16</sup> – quanto per l'elettorato socialcomunista, che sviluppava una ben differente concezione della legittimità dello Stato e degli istituti statali moderni.

In fondo, anche il più volte ricordato impegno di Dossetti per la menzione dei Patti lateranensi nel testo costituzionale è espressivo della qualità della sua *leadership*. Esso rispondeva a più obiettivi: c'era sì la necessità di soffocare sul nascere la possibilità di una nuova Questione romana; ma allo stesso tempo c'era l'esigenza di far sposare al variegato universo cattolico italiano – che andava dal cardinale Pizzardo a don Primo Mazzolari, da padre Pio da Pietrelcina a padre Gemelli – un'idea di democrazia fondata sull'esistenza di spazi di reciproca non invadenza che era tutt'altro che scontata. È ampiamente noto come all'indomani della caduta di Mussolini c'era chi, all'interno delle mura vaticane, auspicava il mantenimento della legislazione razziale varata nel '38; e ancora a metà degli anni Cinquanta ci sarà chi, dall'Italia repubblicana e concordataria, continuerà a guardare alla Spagna di Franco come al modello di Stato cattolico. Non erano semplicemente i segnali del più classico intransigentismo cattolico – categoria storiografica

---

<sup>16</sup> Si vedano a questo proposito i materiali conservati in FSCIRE, Fondo «Cronache Sociali», C.8.77.

suggestiva, ma che andrebbe decisamente sottoposta a un serio tagliando – che ha attraversato le più differenti stagioni storico-politiche con inerzia pachidermica: erano prima ancora i segnali di una vera e propria immaturità civile e politica della Chiesa italiana che Dossetti non si limitava a subire, ma che chiaramente cercava di governare.

Qui davvero si perviene al cuore della *leadership* dossettiana. Al politico Dossetti non interessava mediare per continuare a galleggiare – nulla di più distante dalla sua prassi operativa del «tirare a campare» come opzione alternativa al «tirare le cuoia» reso celebre da un altro *leader* della Dc –; poteva compiere la scelta, per lui sempre costosa, del temporeggiamento, ma solo per poter ottenere completamente in un secondo momento il risultato che si era prefissato (Alberigo 2002: 178). Questo De Gasperi non era capace di coglierlo o forse più semplicemente non lo condivideva; e più tardi non lo condividerà più neppure l'amico Fanfani. Non si dà, beninteso un giudizio sulla opportunità di una strategia a dispetto di un'altra, ma se ne censisce semplicemente la diversità. In fondo a posteriori, sempre in quest'ottica della gestione del sentimento ademocratico della maggior parte della popolazione italiana, De Gasperi prima e Fanfani e Moro poi avrebbero potuto tranquillamente vantare il merito di averla imbrigliata all'interno di una struttura istituzionale democratica. All'indomani del fallimento dell'Operazione Sturzo De Gasperi, amareggiato dall'ostracismo vaticano, giungerà a sfogarsi con Pietro Nenni: «sono [...] il primo presidente del Consiglio cattolico [...]. Eppure sono appena un tollerato» (Nenni, 1981:546); e se si legge il *Memoriale* dell'ultimo Moro assumendo questa prospettiva ci si rende conto di come tale preoccupazione avesse marcato in profondità l'azione del politico pugliese (Biscione 1998:18-19).

Tornando a Dossetti possiamo dire che i mesi della Costituente furono sintomaticamente anche quelli in cui l'intento educativo di cui si diceva in apertura trovò espressione nelle riunioni di *Civitas Humana*, l'associazione che si riallacciava idealmente alle riunioni di Casa Padovani, cercando un coinvolgimento di nuove persone. Dossetti – in modo molto simile a Lazzati – percepiva acutamente un vuoto di cultura, una abdi-

cazione delle intelligenze<sup>17</sup>. Aveva espresso questa preoccupazione già nella ricordata lettera ai parroci del marzo 1945 e reputava che i mesi trascorsi dalla Liberazione non avessero condotto a un miglioramento della situazione, anzi. In una di queste riunioni del novembre 1946 Dossetti dichiarava enfaticamente l'imprescindibile esigenza di un rinnovamento sociale e davvero fuor di metafora asseriva che i problemi dell'Italia non risiedevano in minute questioni assembleari o ministeriali; e neppure nella forma di governo o nella presenza del più grande partito comunista al di qua di quella che sarà chiamata la Cortina di ferro. I problemi italiani erano soprattutto quelli derivanti dalla natura «del cattolicesimo italiano, della *Ecclesia italiana*. [...] – *la Ecclesia italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni*» (Dossetti 1980:264).

Si trattava davvero di una convinzione profonda in Dossetti: più tardi dirà che il suo impegno politico, il cui inizio fissava al 1940-41, era stato determinato principalmente dalla convinzione che la «fondamentale insanabilità» della condizione civile del Paese non fosse determinata dalla dittatura fascista, ma che anche quest'ultima fosse l'effetto di una più originaria «criticità della situazione ecclesiale»:

Non vi è mai stato interessamento al civile per il civile, ma ciò è sempre avvenuto come riflesso delle preoccupazioni sulla criticità del mondo ecclesiale. [...] L'esperienza politica è stata determinata essenzialmente dalle preoccupazioni ecclesiali. Quel che c'è stato di permanente e di vero nell'operazione politica è stato determinato da tale preoccupazione ed intuizione. La vocazione politica non fu mai tale ma solo una vocazione di supplenza. [...] Alla fine è emersa, attraverso sentenze successive, la conferma più documentata delle intuizioni che esistevano

---

<sup>17</sup> Nel citato intervento del 1994 Dossetti indicava che entrando in politica aveva inteso assumersi l'onere di «un'opera di educazione e di formazione politica. I miei contrasti, se ci sono potuti essere, sono stati non tanto contrasti di persona o di sensi, di temperamenti, ma contrasti su questo aspetto necessario dell'azione politica come formazione della coscienza del popolo. Quindi un impegno voluto, da chi aveva responsabilità di governo, di appoggiare perlomeno la coscienza politica matura del nostro popolo, che matura non era e non è neanche oggi. Tirarci fuori dall'abisso educativo del fascismo»: Dossetti (1995b:11).

all'inizio: la catastroficità della situazione italiana legata a quella mondiale e la criticità del mondo ecclesiale (Dossetti 1998:102).

Così nel 1954 si indirizzerà a Giovanni Battista Montini, ancora per pochi mesi prosegretario di Stato, per esprimergli la convinzione che l'Italia stesse attraversando una crisi che non poteva «apparire più a nessuno soltanto travaglio di istituzioni od aspro contrasto di parti o pur gravissima incombenza di una conquista totalitaria dello Stato: ma vera crisi di tutto il tessuto sociale e in particolare esaurimento delle energie vitali, culturali e operative, nelle stesse classi dirigenti»; e la soluzione di tale crisi, «o almeno le premesse nuove della soluzione, non possono essere ricercate se non in un piano ben più arretrato e profondo, che sia totalmente libero da qualsiasi compromissione con la pur necessaria azione politica immediata: il piano, nel quale la Madre Chiesa può scoprire, esclusivamente nel proprio seno, i tesori nascosti, le margherite preziose delle risorse nuove, che la fecondità dello Spirito depone in Lei, oggi non meno di ieri, forse più ancora che in altre età»<sup>18</sup>.

Dunque solo una lettura frettolosa – o scevra dalla comprensione delle priorità dossettiane – dei documenti più recen-

---

<sup>18</sup> FSCIRE, Fondo Giuseppe Dossetti 421, Dossetti a Montini, 13 febbraio 1954. Montini gli risponderà solo il 14 ottobre successivo (FSCIRE, Fondo Giuseppe Dossetti 318), ponendosi anzitutto la domanda «se le condizioni del cattolicesimo italiano siano davvero così gravi e così critiche quali Ella le nota, e non siano oscurate da un certo amoroso pessimismo, timoroso piuttosto di velare, che di ignorare i mali ed i pericoli di quanto è per noi oggetto di suprema valutazione. Ma voglio ora prescindere dall'esattezza delle osservazioni negative in se stesse e dei sintomi di ancor peggiore decadimento, ch'esse sembrano denunciare. E voglio ammettere come sostanzialmente valida la Sua triste diagnosi, e concedere che i rimedi in atto, per buoni e necessari che siano, siano inadeguati al fine che si vorrebbe raggiungere, quello cioè d'un sincero e profondo rinnovamento spirituale e morale. Ammetto che il rimedio deve venire dalla Chiesa, proprio in quanto istituzione di salvezza, e custode di verità e di virtù rigeneratrici. Il problema perciò consiste nel come la Chiesa debba impegnare se stessa al soccorso di questa critica ora [...]. Tutti sentiamo l'angustia di questo problema; angustia che turba talora la serena attività delle nostre file, sia per spingerle ad assumere posizioni integriste, quasi sempre più capaci di castigare i fratelli, che di guadagnare o fermare gli avversari, sia per stimolarle a confondersi maggiormente col mondo da redimere, con grave pericolo di svigorirne la solidità, di contaminarle di conformismo e di deviarne gli scopi».

temente emersi dall'archivio de «La Civiltà Cattolica» circa l'elaborazione della Costituzione italiana può portare a ridurre il ruolo di Dossetti nella discussione sull'articolo 7 a quello di galoppino della segreteria di Stato o di De Gasperi<sup>19</sup>: forse più di chiunque altro il politico reggiano sapeva che la menzione costituzionale dei Patti Lateranensi era un male minore rispetto ad altre più drammatiche prospettive: quella, ad esempio, di una reiterazione dell'insofferenza risorgimentale della Chiesa verso lo Stato, di una gerarchia episcopale schierata totalmente con le destre o ancora peggio quella di una Carta costituzionale orientata confessionalmente e perciò destinata a mancare il suo compito fondamentale di sintesi delle differenti tradizioni politiche e culturali del paese.

#### 6. Terzo tempo: una leadership a prescindere dal partito

A partire dalla seconda metà del 1946 la conflittualità tra Dossetti e De Gasperi si accentuò nuovamente. Dossetti era sempre più persuaso che la politica del governo si esaurisse in un gioco di rimessa le cui riprove andavano individuate tanto nella designazione dei personaggi che dettavano la linea economica (Corbino prima e più tardi Pella), quanto nella scelta compiuta occasionalmente da De Gasperi di avocare a sé ministeri chiave come Esteri ed Interni in una fase che nel giudizio dossettiano non si affrontava con gli *interim*, ma con una forte spinta propulsiva. Dossetti aveva intravisto nelle scelte della segreteria democristiana, prima di De Gasperi e poi di Piccioni, precise responsabilità che si riverberavano sulla linea politica governativa e decise, più di quanto non avesse fatto in passato di marcare nel modo più plateale possibile la sua presa di distanza da esse.

Non era più il tempo delle lettere private a De Gasperi, ma quello della mozione di sfiducia presentata insieme a Lazzati nel Consiglio Nazionale del dicembre 1946<sup>20</sup>; era quindi il tem-

---

<sup>19</sup> Si veda l'appendice documentaria di Sale (2008:169-291).

<sup>20</sup> «Il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana ritiene che la gravità della situazione non appare superabile con questa o con quella soluzione specifica

po di «Cronache Sociali», cioè di una rivista che, come veniva detto al momento della sua presentazione, intendeva rivolgersi a «uomini consapevoli e responsabili, operanti sul piano dell'azione politica e sociale»; una rivista che, come chiariva subito la redazione, non voleva e non poteva essere «l'organo di una persona [scil. Dossetti], ma il frutto di una collaborazione sistematica di molti, che operano unitariamente al di fuori di ogni accentuazione personalistica e persino al di fuori di ogni preferenza individuale»<sup>21</sup>; una rivista che rivelerà, per la qualità della sua diffusione territoriale, la penetrazione del sentire dossettiano all'interno del paese e del partito; una rivista che, nel momento in cui la segreteria di Stato bloccherà il monografico dedicato a *Religione e Politica, Gerarchia e Partito*, potrà appurare il proprio peso effettivo<sup>22</sup>.

Già nel 1947 Dossetti aveva preso in considerazione l'idea dell'abbandono della politica, proprio perché persuaso che essa fosse ormai solo il terminale di una serie di vizi originari che andavano sanati con un approfondimento culturale che il partito non era capace di fare. Ma si approssimavano le elezioni del '48 e il livello di mobilitazione era giunto a un punto tale che la Dc non poteva privarsi neppure dei «rompiscatole»<sup>23</sup>, tanto più se riscuotevano consenso. La decisione di farsi rifiutare le dimissioni direttamente dal papa, nelle cui mani aveva rimesso il proprio mandato parlamentare, servì però a Dossetti per capire il livello di tolleranza per i contrasti interni alla Dc da parte della Santa Sede e di conseguenza il livello di stima goduto all'interno del Palazzo Apostolico a Costituente conclusa.

Il successivo dibattito sull'adesione dell'Italia alla Nato non poteva che riacutizzare le tensioni: Dossetti, che pure qualche tempo prima aveva lasciato emergere la sua più intima dif-

---

contingente, ma con l'adozione di un nuovo metodo di azione di partito che abbia influsso sull'azione di governo: sostituire al metodo dell'adesione ritardata e forzata dell'iniziativa altrui, il metodo dell'iniziativa di partito decisa e convinta, metodo che l'attuale direzione non solo non ha applicato, ma che alla stregua dei fatti denota di non voler applicare»: Lazzati (1988:32).

<sup>21</sup> Così recitava la *brochure* di presentazione della nuova rivista.

<sup>22</sup> Sulla rivista del gruppo dossettiano si vedano Pombeni (1976) e Melloni (2007b); sul fascicolo inedito si veda ora Melloni (2013).

<sup>23</sup> Così si definirà Dossetti nel 1993, rievocando la sua attività politica: Dossetti (1995a:LVI).



fidenza verso la realtà statunitense (Dossetti 1980:262-263), diventò in questa occasione l'espressione di quella porzione del cattolicesimo italiano che intravedeva i rischi di una alleanza più subita che condivisa e che, soprattutto, decentrava pericolosamente l'asse del cristianesimo europeo verso Occidente. È evidente però che le perplessità di Dossetti non erano solo di ordine confessionale o culturale, ma anzitutto di ordine politico. Proprio perché, in un modo che lo distingueva da altri quadri del partito, era cosciente dell'assoluta centralità della politica estera nella vita di un paese – centralità che naturalmente non poteva esaurirsi nella scrupolosa osservazione di ciò che avveniva nel Blocco sovietico (una sensibilità esemplarmente testimoniata dallo spazio e dalla qualità dei pezzi che apparivano su «Cronache Sociali») –, Dossetti intravedeva un rischio fondamentale nelle modalità di attivazione della Nato: una abdicazione dell'Italia a una propria politica estera con rischi gravissimi, come quello di trovarsi coinvolti in un conflitto in seguito ad una decisione maturata al di fuori del Parlamento italiano. È proprio questo, ripetendo alla lettera concetti già espressi nel '45-'46, ciò che Dossetti contestava anche in questa occasione a De Gasperi (e che conterà nel 1970 in occasione della visita di Nixon in Italia<sup>24</sup>): di avere sostanzialmente aggirato il partito

---

<sup>24</sup> «Con tutte le mie forze», affermò Dossetti in questa occasione, «vi dichiaro che il pericolo di un allargarsi del pericolo non è mai stato così grave e i nostri governanti rischiano di associarsi e di associarci, per una progressione forse non voluta, ma inevitabile, a una grave e ingiusta partecipazione a una politica americana fondata su un imperialismo egoista e cinico, su una sete di dominio del neo-capitalismo e su una discriminazione razziale, nei confronti del popolo arabo, che dà frutti di veleno e di morte. [...] Potrà sembrare che noi si sia tanto lontani dalle situazioni e dalle modalità con cui un Salandra o un Mussolini hanno deciso [l'ingresso in guerra dell'Italia], eppure, malgrado congegni formalmente democratici, la sostanza delle cose [è la medesima] [...]: per condurre una certa politica, gli uomini responsabili del nostro Paese, stanno sempre più dando una certa interpretazione della Carta Costituzionale. La quale non sembra conforme alle intenzioni effettive della Costituente: cioè un'interpretazione nella quale l'equilibrio tra gli organi costituzionali si sta modificando. La Carta Costituzionale in modo manifesto intendeva chiaramente che la sovranità del popolo si esprimesse attraverso il Parlamento. Il Parlamento è esautorato oggi da una certa dinamica dei partiti da un lato, e dall'altro da un certo tipo di [esercizio] della suprema magistratura dello Stato

e tutti i suoi organi interni, provocando anche un forte malcontento nella periferia.

Nello specifico c'era poi il disagio per la constatazione che De Gasperi, se da una parte lo invitava a mettersi «alla stanga», come gli aveva detto al Congresso di Venezia del 1949 (De Gasperi 2009:1241), dall'altro aveva fatto sparire il carro dal suo orizzonte: lo scriverà anche ad un amico di Reggio Emilia nel gennaio 1950: «De Gasperi non ha dato *nessun segno* di volere dare seguito, almeno nei miei confronti personali, ai suoi accenni di Venezia. – Forse vorrebbe darmi qualche cosa. Ma non sa nemmeno lui. Comunque in Consiglio dei Ministri non mi vuole» (Corghi 2014:224); di una ironia spietata era il messaggio che aveva già fatto pervenire a De Gasperi nel 1949, quando gli aveva fatto notare che non erano «molti tra di noi [democristiani] quelli che, assolutamente liberi da ogni preoccupazione personale familiare e professionale, possono dedicare ogni loro ora al partito e che proprio adesso, in un momento in cui c'è lavoro per tutti, non abbiano come me, praticamente nessun compito» (Dossetti 1986:116).

È molto probabile che davvero De Gasperi non lo volesse al governo, tanto più dopo che Dossetti e Lazzati avevano aperto il fuoco contro i Comitati Civici di Gedda. È invece assodato che il leader trentino non capiva Dossetti: e questo nonostante i due non avessero mai evitato il confronto. Emblematiche e sconcertanti – ma anche rivelative del riconoscimento da parte di De Gasperi di una effettiva *leadership* dossettiana – le espressioni impiegate dal *premier* in alcuni appunti privati risalenti all'inizio del 1950, quando soffermandosi sulla «mentalità dossettiana» la descriveva come «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e dei Gruppi uomini forti e altrettanto suggestivi» (Craveri 2006:438-439).

---

che non sembra corrispondere alla prassi seguita dai presidenti della Repubblica precedenti»: Alberigo (2013:277-280).

## 7. Un nuovo orizzonte

La decisione dell'abbandono della Dc compiuta nel 1951 – proprio l'anno in cui i dossettiani avevano ottenuto un importante successo all'interno del Movimento giovanile e a pochi mesi dal conseguimento di obiettivi come l'approvazione della Cassa per il Mezzogiorno, la riforma agraria e la riforma tributaria – e conclusasi definitivamente nel corso del 1952 non era scaturita dunque da una crisi temporanea o da una battuta d'arresto inattesa; non fu la riconferma di Pella nel VII esecutivo di De Gasperi o la decisione di Fanfani di contraddire gli orientamenti del gruppo dossettiano entrando al governo a spingere Dossetti alle dimissioni.

È che Dossetti – e lo aveva capito bene chi aveva letto con attenzione il suo ultimo articolo uscito su «Cronache sociali» (*Tattica elettorale*, maggio 1951) – si era persuaso che la cristallizzazione della Dc fosse ormai un fatto irrevocabile. D'altro canto Dossetti si rendeva perfettamente conto che l'eventuale conquista della segreteria del partito avrebbe recato con sé l'obbligo di piegarsi a quelle pressioni – che più tardi qualificherà come «indicibili» – che già avevano condizionato pesantemente la sua azione politica (Dossetti 1994:53). Come gli era capitato e gli capiterà ancora nella vita, nel '51 Dossetti stava già guardando altrove, dove gli sembrava più urgente e proficuo svolgere il proprio lavoro. E infatti la sofferenza che gli causerà la richiesta di Lercaro di presentarsi candidato per la Dc nel 1956 per contendere a Giuseppe Dozza la poltrona di sindaco di Bologna non sarà solo determinata dall'imbarazzo di dover fare qualcosa che contraddiceva oggettivamente le ragioni dell'abbandono del Parlamento e del partito esposte ai compagni di lotta pochi anni prima<sup>25</sup>, ma sarà causata anche

---

<sup>25</sup> Il 18 ottobre 1971, in alcuni appunti stesi durante un ritiro spirituale, Dossetti scriverà che l'obbligo impostogli da Lercaro di presentarsi candidato alle amministrative per la Dc «fu tremendo. Veramente lo sentii come un disonore. Mi tagliava la faccia: erano poco più di tre anni che ero uscito dalla vita politica in modo solenne e definitivo e vi dovevo rientrare per la porta di servizio, per un pasticcio che approfittava di quel che vi era di più intimo in me,

dall'“incatenamento” ad una storia, quella democristiana, che egli considerava irrimediabilmente finita: e non tanto per sé, ma proprio in termini assoluti.

Nel luglio del '52 Dossetti aveva incontrato De Gasperi per comunicargli la decisione irrevocabile delle proprie dimissioni. Il capo del Governo non si era opposto e aveva congedato il suo ex vicesegretario con una frase affettuosa, ma che rivelava una volta di più la consapevolezza del leader trentino – al di là delle fitte occasioni di dissenso – delle qualità del politico reggiano: «forse è meglio che qualcuno», aveva detto De Gasperi a Dossetti, «al momento della mischia finale, sia al di fuori e di riserva» (Dal Falco, 2008:140). In un certo senso De Gasperi aveva avuto un'intuizione corretta, anche se essa assumerà poi una forma imprevista. Dossetti, infatti, si riaffaccerà sulla scena politica solo quarant'anni dopo la morte di De Gasperi e solo dopo lo scioglimento della Dc: dunque non per salvare il partito<sup>26</sup> e tantomeno per prendersi una rivincita, ma per difendere le fondamenta della Repubblica<sup>27</sup>. Dossetti, in ultima analisi, era rima-

---

la mia consacrazione al Signore. Era una violenza e una profanazione, una beffa e un assurdo: un'umiliazione feroce del mio orgoglio intellettuale, il ridicolo rispetto alla gente di fuori, un ridarmi in balia dei miei amici politici (Fanfani era allora segretario del Partito) dai quali ero fuggito per riacquistare la mia libertà. La notte mi svegliavo con gli incubi, di vergogna e di orrore», Dossetti (2004b:23).

<sup>26</sup> Eloquenti, a questo proposito, le espressioni impiegate nell'aprile 1994 nell'omelia pronunciata per la professione di un confratello della Piccola Famiglia dell'Annunziata: «E io prego perché noi sacerdoti e noi pastori della Chiesa non diamo a nessuno questa illusione, anche se una certa tentazione è sempre rinascente. Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. Ma i cristiani si ricompattano solo sulla Parola di Dio e sull'Evangelo! E sempre più dovremo, in questa nuova stagione che si apre per il nuovo nel nostro paese, contare esclusivamente sulla Parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato»: Dossetti (1996).

<sup>27</sup> «Mi ha molto incoraggiato», affermerà Dossetti in un incontro di costituzionalisti svoltosi a Milano nel gennaio 1995, «l'esempio di s. Saba, l'Archimandrita degli anacoreti del deserto di Giuda, che non solo trovò necessario ed opportuno sottoscrivere suppliche rivolte per il bene pubblico all'imperatore Anastasio, ma che per ben due volte lasciò le profondità del deserto palestinese in cui viveva, per andare alla Corte di Bisanzio e parlare con l'Imperatore: la prima volta con lo stesso imperatore Anastasio, e poi, la seconda, con l'imperatore Giustiniano. Con Anastasio egli volle patrocinare la pace a favore delle Chiese di Dio della Palestina. Con Giustiniano trattò per

sto fedele ad una scelta programmatica compiuta decenni prima. All'amico La Pira, che nel 1968 gli aveva chiesto un parere circa la possibile elezione di esponenti cattolici in liste di sinistra, aveva scritto che questa eventualità non lo convinceva: ma «d'altro lato, non può essere più una soluzione qualunque riferimento alla D.C. – Per me, ormai da questa parte *tutto* è finito»<sup>28</sup>.

G. DOSSETTI, *I dati di fatto*  
[*Sull'apertura a sinistra*]

Il problema dell'apertura a sinistra non nasce semplicemente da inclinazioni dottrinali e da tendenze politiche di sinistra infiltratesi, non si sa bene come, nel mondo cattolico. I gruppi di intellettuali e i gruppi di giovani che possono avere più vivacemente negli ultimi mesi prospettato l'eventualità di una collaborazione politica con i partiti di sinistra o almeno con i socialisti nenniani

- non sarebbero per sé quantitativamente rilevanti
- non hanno di certo un vigore culturale particolarmente intenso, né autorità né posizioni che assicurino per sé un seguito ampio e dotato di dinamismo e penetrazione
- non si possono neppure dire portatori dello slancio e dell'entusiasmo ideale che potevano avere alla caduta del fascismo o negli anni 1944-45-46 gruppi ben più preparati e ben più consistenti di giovani «cattolici progressivi»
- non possono contare su una situazione interna e internazionale dotata della fluidità e del dinamismo caratteristico degli anni post-bellici.

---

implorare la sua clemenza dopo la rivolta dei Samaritani, perché fossero ricostruite le chiese e i luoghi distrutti, e fossero alleviate le imposte straordinarie gravanti sulla Santa Anastasis, cioè il Sepolcro del Signore. Particolare non insignificante, Saba rifiutò sempre, per sé e per il suo monastero, qualunque favore o donazione imperiale. Orbene, mi pare che la situazione generale del nostro Paese renda necessario ed opportuno anche per me, naturalmente proporzion fatta, ispirarmi a simili grandi esempi»: Dossetti (1995b:81-82).

<sup>28</sup> Dossetti a La Pira, 6 febbraio 1968, Archivio della Fondazione Giorgio La Pira (Firenze).

Se tuttavia questi gruppi, e le tendenze di cui essi più esplicitamente si fanno portatori, sembrano oggi costituire un motivo di preoccupazione per la compattezza del mondo cattolico italiano, ciò appare piuttosto effetto di altri fattori, che non si possono ricondurre semplicemente all'ordine delle deviazioni dottrinali o della insofferenza di disciplina o della minore docilità alla Gerarchia e al Magistero.

Di questi altri fattori sembra necessario indicarne almeno altri due ordini, che – a nostro avviso – sono quelli che danno al problema e la sua acutezza presente e quelle peculiarità che vanno considerate per potere individuare i rimedi più propri.

1) Il logoramento generale – inevitabile dopo oltre dieci anni di impiego – delle idee (in sostanza ancora quelle dei «cattolici-sociali» del primo e secondo decennio del novecento) degli strumenti organizzativi (di Azione Cattolica, delle organizzazioni collaterali, delle organizzazioni sociali ecc.), della formula di partito, della classe dirigente e delle alleanze in sede economica, sociale, parlamentare e governativa, con cui alla caduta del fascismo, i cattolici si sono presentati e hanno operato in campo politico: logoramento che, di certo, non è solo della parte cattolica, che anzi è pure registrato – sotto tutti gli aspetti, ma specialmente sotto quello dell'indebolimento della carica ideale e del vigore morale – anche dagli avversari, ma che tuttavia per ora almeno grava più fortemente sui cattolici, come su quelli che hanno la responsabilità del potere, che per la stessa loro provenienza spirituale legittimano in tutti la pretesa di una costante ed inesauribile freschezza morale e che per essersi trovati ad assumere il comando in una fase di rottura e di ricostruzione hanno essi stessi concepito e lasciato concepire dagli altri grandi speranze di rinnovamento, di progresso, di giustizia, ecc.

Ora, dopo dieci anni, queste speranze, sia pure in gran parte ingenua, hanno lasciato il posto a gravi delusioni, non tutte inevitabili e non tutte non imputabili a colpa o insufficienza di nessuno. Di qui un senso di sfiducia e di stanchezza, contro il quale non sempre può valere non diciamo il richiamo a principi cristiani veri e propri, ma per lo meno il richiamo a quella particolare applicazione che dei principi può essere stata tentata in sede sociale e politica da due generazioni e da due

esperimenti (quello prefascista e quello postfascista) di democratici cristiani.

Si potrebbero al riguardo portare esempi ed argomenti di ogni genere: in tutti i campi, da quello paesano a quello provinciale a quello nazionale, da quello della giustizia sociale come di fatto viene praticata in molte aziende industriali o da molti proprietari agricoli al campo della disoccupazione, da quello della efficienza burocratica a quello della moralità della classe politica, sono troppi gli esempi quotidiani perché non si debba riconoscere che moltissimi sono gli stimoli ad una sempre più grave e più diffusa diminuzione delle speranze, a una riduzione della capacità di attesa e di pazienza, a una diminuzione della fiducia e del credito verso i dirigenti e verso le autorità, verso i cattolici operanti in politica, verso le loro idee e formule, verso il loro rigore morale, verso la loro volontà di progresso e di rinnovamento.

Tanto da potere concludere che: se oggi certi gruppi «progressivi» e certe infiltrazioni dottrinali appaiono più preoccupanti, ciò non è tanto perché la loro forza qualitativa e quantitativa sia superiore o almeno pari a quella dei gruppi o delle infiltrazioni analoghe dell'immediato dopoguerra, ma perché mentre quelli del 1945 hanno trovato la cristianità italiana sconvolta sì dalla guerra ma anche animata largamente da grandi speranze, e pertanto sono stati come contenuti e riasorbiti, quelli di oggi trovano la cristianità italiana in una fase di stanchezza, di delusione e di anemia.

In parole povere: nel 1945 si poteva invitare i «cristiani di sinistra» ad attendere alla prova dei fatti il grande esperimento politico unitario dei cattolici riuniti nella rinata Democrazia Cristiana, così come alla vigilia del 18 aprile 1948 si poteva invitare il popolo italiano tutto a dare alla Democrazia Cristiana la maggioranza assoluta perché questa potesse mostrare la sua volontà e capacità effettiva di applicare la Costituzione e di realizzare le riforme; ma nel 1956 questo invito, pure ripetuto, sembra tuttavia – dopo la prova dei fatti di un quinquennio di maggioranza assoluta e di oltre un decennio di direzione del governo – assai meno dotato di fascino e assai meno capace di alimentare le speranze, di acquietare i giovani o gli impazienti, o anche soltanto di dare fiducia ai moltissimi che, pur senza

estremismi, non si sanno rassegnare a una pura conservazione dell'ordine capitalistico.

A volere semplificare molto, ma per esprimere le cose i termini di facile e immediata apprensione, si potrebbe dire così:

- come nel 1948 lo schema di molti cattolici onestamente aperti, disinteressati e fedeli poteva essere questo: «la maggioranza assoluta alla D.C. perché con volontà più netta e passo più deciso possa attendere a un vero rinnovamento ideale, morale, economico-sociale!»
- Così nel 1956 lo schema degli stessi cattolici onestamente aperti, senza eccessi e dotati di sincero amore per la Chiesa, ma oggi un po' meno sicuri della volontà e della forza rinnovatrice della D.C., può essere o potrebbe facilmente divenire, in circostanze date, questo: «accettare una nuova maggioranza, che congiungendo alla D.C. una forte frazione del Socialismo, stacchi questo dal comunismo, lo ricuperi alla democrazia, e garantisca un rinsanguamento, in senso più dinamico e più sociale, della classe al potere divenuta un po' stanca e assestatasi su posizioni troppo chiaramente conservatrici»

È certo che questo secondo schema può contenere delle illusioni e delle ingenuità anche maggiori del precedente: ma è altrettanto certo che per sé esso non può essere semplicemente qualificato come una deviazione dottrinale o un rifiuto di obbedienza alle indicazioni della Chiesa.

Tanto più quanto più le circostanze non sembrano facilmente lasciare altre alternative e quanto più la prospettiva di una siffatta soluzione sembra essere stata considerata, prima che da altri, proprio da alcune delle guide più responsabili dei cattolici italiani: è questo il nuovo ordine di dati che va considerato.

1) *La serie delle spinte verso l'apertura a sinistra dal 1953 in avanti.*

Non bisogna cioè dimenticare che il problema dell'apertura è nato – o meglio è rinato dopo la liquidazione del tripartito nella primavera dal 1947 – per il determinarsi di una situazione, interna e internazionale, profondamente diversa da quella creatasi nel 1947-48 sia in Italia che all'estero.

Nel 1947-48:



- sul piano internazionale, isolamento della Russia, contenimento rigido, guerra fredda da parte delle grandi potenze occidentali
- sul piano interno, dopo il 18 aprile, maggioranza assoluta alla D.C., quindi nessuna preoccupazione parlamentare e governativa, stabilità in apparenza garantita dalla maggioranza anticomunista.  
Invece, dal 1953 in poi:
- Dopo le elezioni del 3 giugno, venire meno della maggioranza assoluta D.C. e per giunta riduzione al minimo degli altri partiti del Centro democratico e pertanto strettissimo margine, in via di ulteriore logoramento, della maggioranza anticomunista: necessità pertanto di considerare anche le ipotesi di nuove alleanze a sinistra, sia per compensare l'evidente sempre più grave disfacimento delle destre italiane, sia per allargare non solo nel Parlamento ma anche nel Paese la base dei consensi, sia per la speranza di staccare una importante frazione del blocco della Sinistra egemonizzata dai comunisti.
- Sul piano internazionale, fine dello stalinismo, iniziative della Russia per la coesistenza pacifica, abbandono da parte delle potenze occidentali della guerra fredda e inizio (con la Conferenza di Ginevra) di una nuova politica, non bene definita, ma che comunque non è più la politica di contenimento rigido e che non esclude potenzialmente la possibilità di aperture. Tanto che si può dire che il problema dell'apertura a sinistra è nato sul piano internazionale prima che sul piano interno: si è profilato nelle conferenze internazionali, prima che nell'ambito dei partiti italiani.

E poi come si è fatta strada in Italia? Veramente, o almeno principalmente, attraverso le iniziative corrosive di gruppi progressivi più o meno influenzati dal comunismo? O non piuttosto per una serie di impulsi autorevoli provenienti dall'alto e appunto da elementi responsabili, di certo per nulla influenzati da ideologie e dottrine filocomuniste, anzi, qualcuno almeno, apertamente schierato piuttosto in senso conservatore?

Alcuni fatti:

1) Consiglio Nazionale della D.C. del *12 marzo 1955*: prende posizione nei confronti della irrequietudine mostrata dagli altri partiti della coalizione governativa (liberali, da una parte, e saragattiani dall'altra): lo stesso segretario del Partito on. Fanfani a nome della direzione rivolge «unanime invito all'on. Scelba d'iniziare prontamente un discorso chiarificatore con i membri della coalizione»: invito che inevitabilmente fa porre il problema di una nuova maggioranza e costringe molti membri del massimo organo della D.C. a non scartare più, sia pure a certe conclusioni, la possibilità di tenere conto dei voti dei Socialisti Nenniani. Non sono soltanto i sindacalisti, ma persino membri autorevolissimi come lo stesso Presidente (senatore Zoli) o l'on. Colombo (cfr. cronaca del Consiglio nella *Civiltà Cattolica*, 1955, II, pg. 107-108) ad orientarsi o almeno a sembrare orientati verso una nuova situazione di tal fatta.

2) Elezioni del Presidente della Repubblica: tutti sanno il significato ad essa attribuito dalle Sinistre, il conto che essi hanno fatto e fanno sul pensiero personale dell'on. Gronchi sempre apertamente dal 1945 manifestatosi favorevole ad un'intesa D.C.-partito socialista.

Tutti sanno la parte decisiva che hanno avuto i deputati D.C. del gruppo di «Concentrazione» perché i voti della Democrazia cristiana si sommassero a quelli della sinistra nella elezione dell'on. Gronchi: si veda ancora la Cronaca della «Civiltà Cattolica» 1955, II, p. 444-445 sulla parte degli on. Malvestiti e Andreotti (ben certamente di ispirazione non tenera per le sinistre) nel contrastare la rielezione dell'on. Einaudi a favore della candidatura dell'on. Gronchi.

Si potrebbe continuare con altri esempi, tutti tali da far concludere:

- il problema dell'apertura a sinistra è stato posto di fatto più e prima che da altri fattori dagli atteggiamenti, sia pure non intenzionali, di elementi tra i più responsabili del partito di maggioranza, operanti per considerazioni strettamente legate alla presente geografia politica e al rapporto di forze tra i diversi partiti e correnti
- pertanto sul terreno della politica immediata essa è sempre potenzialmente incombente e non pare possa essere facil-

mente rimosso con le indicazioni e i rimedi suggeriti dalle Relazioni

- può essere, invece, bloccato soltanto su tutt'altro terreno, in base a considerazioni ben diverse da quelle a cui ormai troppo prevalentemente hanno riguardo anche i più autorevoli membri dell'attuale classe politica.

È dunque su tutt'altro terreno che quello del calcolo politico che ci si deve porre: su un terreno però che richiede uno sforzo di ripresa morale e spirituale certo non di facile e non di immediata attuazione.

Però solo se si punta su questa si potrà arrestare lo slittamento iniziato e si potrà anche dare una risposta all'attesa di quei gruppi, specialmente di giovani, la cui inquietudine non ha soltanto delle cause negative, ma è molto spesso dovuta a desideri sinceri e di buona fede (anche se impropriamente orientati) verso una situazione caratterizzata da un maggiore dinamismo ideale e da un più forte slancio morale: la risposta per questi non può stare né nella pura repressione, né nella centralizzazione organizzativa, né nel tatticismo delle combinazioni politiche, perché in tal caso, combinazione per combinazione, essi non potranno mai essere persuasi a preferire una combinazione di destra a una combinazione di sinistra: ma può stare in un modo energico, schietto e coerente di presentare e di applicare l'Evangelo, di operare, cominciando dai vertici, un rinnovamento del costruire prima di tutto in casa nostra, e di liberarci tutti dalla infiltrazioni del pensiero e della prassi *moderna*: da tutte le infiltrazioni: da quella marxista, ma anche da quelle liberali.

S'intende che questo è altro discorso che porterebbe forse troppo lontano, rispetto alle urgenze immediatissime: però se per queste può essere necessario un *richiamo autorevole* immediato, l'efficacia di questo richiamo può dipendere in gran parte dal fatto che venga compiuto con una consapevolezza più o meno completa e sofferta degli elementi che sono stati qui descritti.

## Bibliografia

- ALBERIGO GIUSEPPE, 1997, *Giuseppe Dossetti*, in «Cristianesimo nella storia», XVIII, n. 2, pp. 249-275.
- ALBERIGO GIUSEPPE, 2002, *Giuseppe Dossetti al concilio Vaticano II*, in G. DOSSETTI, *Per una «chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. Alberigo e G. Ruggieri, Bologna: Il Mulino, pp. 139-247.
- ALBERIGO GIUSEPPE, 2013, *Coscienza di un secolo. Le lezioni del 1997 su Giuseppe Dossetti*, Bologna: Fscire ebook.
- BAGET BOZZO GIANNI, 1974, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Firenze: Vallecchi.
- BAGET-BOZZO GIANNI, 1977, *Un intervento sulla questione democristiana: la fine di una cultura politica*, in «Critica marxista», XV, n. 6, pp. 143-150.
- BAGET BOZZO GIANNI-SALERI PAOLO, 2009, *Giuseppe Dossetti. La Costituzione come ideologia politica*, Milano: Ares.
- BISCIONE FRANCESCO, 1998, *Il delitto Moro. Strategie di un assassinio politico*, Roma: Editori Riuniti.
- BOCCI MARIA, 2003, *Agostino Gemelli, rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia: Morcelliana.
- CORGHI CORRADO, 2014, *Guardare alto e lontano. La mia Democrazia cristiana*, Reggio Emilia: Consulta.
- CRAVERI PIERO, 2006, *De Gasperi*, Bologna: Il Mulino.
- DAL FALCO LUCIANO, 2008, *Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- DE GASPERI ALCIDE, 2009, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV/2: *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica, 1948-1954*, a cura di S. Lorenzini e B. Taverni, Bologna: Il Mulino.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 1980, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, in P. POMBENI, *Alle origini della proposta culturale di Giuseppe Dossetti (1 novembre 1946)*, in «Cristianesimo nella storia», I, n. 1, pp. 251-272.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 1982, *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Roma: Cinque Lune.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 1986, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova: Marietti.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 1987, *Commemorazione ad Antonio Amorth. Intervento di Don Giuseppe Dossetti in occasione della commemorazione tenutasi nell'Aula Magna dell'Università di Modena*, in «Archivio Giuridico "Filippo Serafini"», CVII, nn. 5-6.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 1994, *La ricerca costituente, 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Bologna: Il Mulino.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 1995a, *Scritti politici, 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Genova: Marietti

- DOSSETTI GIUSEPPE, 1995b, *I valori della Costituzione*, Reggio Emilia: Pozzi.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 1996, *Siate puri contro le ambiguità*, in «Avvenire», 17 dicembre 1996, p. 4.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 1997, *Animare il pensiero e la passione solidaristica: la Cattolica ha orientato le coscienze*, in E. PREZIOSI, *Come a Harvard. L'Università Cattolica nel ricordo di studenti, laureati, amici*, Milano: Paoline, pp. 19-39.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 1998, *Catastroficità sociale e criticità ecclesiale*, in *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, a cura di G. Alberigo, Bologna: Il Mulino, pp. 101-108.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 2004a, *Due anni a Palazzo d'Accursio. Discorsi a Bologna, 1956-1958*, a cura di R. Villa, Reggio Emilia: Aliberti.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 2004b, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi, 1953-1986*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Milano: Paoline.
- DOSSETTI GIUSEPPE, 2010, *La coscienza del fine. Appunti spirituali, 1939-1955*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Milano: Paoline.
- DOSSETTI GIUSEPPE-LAZZATI GIUSEPPE, 2003, *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984)*, Bologna: Il Mulino.
- FANFANI AMINTORE, 2011, *Diari, II, 1949-1955*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- FANFANI AMINTORE, 2012, *Diari, I, Quaderni svizzeri, 1943-1945*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Folloni Sereno, 1991, *Dal «Non expedit» a Dossetti. Cento anni di Movimento Cattolico Reggiano, 1850-1952*, Reggio Emilia: Pozzi.
- FORMIGONI GUIDO, 1995, *Padre Gemelli e il partito cattolico: un documento del settembre del 1943*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXX, n. 1, pp. 3-19.
- GLISENTI PAOLO, 1972, *Non sono mai stato democristiano*, in «Panorama», 372.
- LANCHESTER FULVIO, 1998, *La dottrina giuspubblicistica alla Assemblea costituente*, in «Quaderni costituzionali», XVIII, n. 2, pp. 189-240.
- LAZZATI GIUSEPPE, 1988, *Pensare politicamente*, vol. 1, Roma: Ave.
- MELLONI ALBERTO, 2007a, *Democrazia rudimentale, democrazia genuina. Un articolo dimenticato di Giuseppe Dossetti e il I° congresso del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia al Lirico di Milano*, in «Contemporanea», X, 2, pp. 275-289.
- MELLONI ALBERTO, 2007b, *«Cronache Sociali». La produzione di cultura politica come filo della «utopia» di Giuseppe Dossetti*, in «Cronache Sociali», 1947-1951, edizione anastatica a cura di A. Melloni e M. Ciuffreda, Bologna: Istituto per le scienze religiose, pp. XIII-XLIV.

- MELLONI ALBERTO, 2013, *Dossetti e l'indicibile. Il quaderno scomparso di «Cronache sociali»: i cattolici per un nuovo partito a sinistra della Dc (1948)*, Roma: Donzelli.
- NENNI PIETRO, 1981, *Tempo di Guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, Milano: SugarCo.
- ORIGINI e primi atti del C.L.N., 1970, ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE IN PROVINCIA DI REGGIO EMILIA, *Origini e primi atti del C.L.N. Provinciale di Reggio Emilia*, Reggio Emilia.
- POMBENI PAOLO, 1976, *Le «Cronache sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione*, Firenze: Vallecchi.
- POMBENI PAOLO, 1979, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna 1979.
- POMBENI PAOLO, 2013, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna: Il Mulino.
- SALE GIOVANNI, 2008, *Il Vaticano e la Costituzione*, Milano: Jaca Book.
- TANCINI MICOL, 2002, *Fondo «Cronache Sociali» 1947-1952. Con annessi documenti del vicesegretario della Democrazia Cristiana (1945-1951) Giuseppe Dossetti*, a cura di M. Tancini, Bologna: Il Mulino.
- TRIONFINI PAOLO, 2004, *Le carte dei bianchi. Una mappa degli archivi degli esponenti della Democrazia cristiana, una rassegna degli studi che li hanno utilizzati*, in *Partiti di massa nella prima Repubblica: le fonti negli archivi locali*, a cura di R. Yedid Levi e S. Suprani, Bologna: Pàtron, pp. 245-276.

#### Archivi

- AGA (Archivio Giuseppe Alberigo, Bologna).
- ASSR (Archivio Storico del Senato della Repubblica, Roma).
- AVSG (Archivio di Villa San Giacomo, Bologna).
- FLP (Archivio della Fondazione Giorgio La Pira, Firenze).
- FSCIRE (Archivio della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Bologna).

*Abstract*

UNA RISERVA DELLA REPUBBLICA. LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E LA LEADERSHIP DI GIUSEPPE DOSSETTI

(A RESERVE FOR THE REPUBLIC. THE CHRISTIAN DEMOCRATIC PARTY AND THE LEADERSHIP OF GIUSEPPE DOSSETTI)

*Keywords:* Giuseppe Dossetti, Christian Democratic Party, Alcide De Gasperi, Reform, Catholic Church.

Giuseppe Dossetti was a central character in the history of the Christian Democratic Party, that he supported in order to fulfill a deep transformation of the country. Nevertheless, from a position of minority, Dossetti was an authoritative speaker for Alcide De Gasperi, but he reached soon the opinion that the DC was not really interested in a reform program, condemning itself to an inevitable decline, and so he decided to turn his efforts elsewhere. Still in 1956, in a memorandum for Cardinal Lercaro published here for the first time, Dossetti pointed out the tactics, rather than ideals that were behind the operation of the opening on the Left.

ENRICO GALAVOTTI

Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara  
enrico.galavotti@unich.it

EISSN 2037-0520